

29 SETTEMBRE 2019 – XVI DOPO PENTECOSTE – GIORNATA DEL CREATO
OSEA 2,4.10-23

pred. Luciano Zappella

Contestate vostra madre, contestatela! perché lei non è più mia moglie, e io non sono più suo marito! Tolga dalla sua faccia le sue prostituzioni, e i suoi adulteri dal suo petto [...]

Lei non si è resa conto che io le davo il grano, il vino, l'olio; io le prodigavo l'argento e l'oro, che essi hanno usato per Baal! Perciò io riprenderò il mio grano a suo tempo, e il mio vino nella sua stagione; le strapperò la mia lana e il mio lino, che servivano a coprire la sua nudità. Ora scoprirò la sua vergogna agli occhi dei suoi amanti, e nessuno la salverà dalla mia mano. Farò cessare tutte le sue gioie, le sue feste, i suoi noviluni, i suoi sabati e tutte le sue solennità. Devasterò le sue vigne e i suoi fichi, di cui diceva: "Sono il compenso che mi hanno dato i miei amanti". Io li ridurrò in un bosco e li divoreranno gli animali della campagna. La punirò a causa dei giorni dei Baal, quando bruciava loro incenso e, ornata dei suoi pendenti e dei suoi gioielli, seguiva i suoi amanti e dimenticava me», dice il SIGNORE.

«Perciò, ecco, io l'attrarrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Di là le darò le sue vigne e la valle d'Acor come porta di speranza; là mi risponderà come ai giorni della sua gioventù, come ai giorni che uscì dal paese d'Egitto. Quel giorno avverrà», dice il SIGNORE, «che tu mi chiamerai: "Marito mio!" e non mi chiamerai più: "Mio Baal!" Io toglierò dalla sua bocca i nomi dei Baal, e il loro nome non sarà più pronunciato. Quel giorno io farò per loro un patto con le bestie dei campi, con gli uccelli del cielo e con i rettili del suolo; spezzerò e allontanerò dal paese l'arco, la spada, la guerra, e li farò riposare al sicuro. Io ti fiderò a me per l'eternità; ti fiderò a me in giustizia e in equità, in benevolenza e in compassioni. Ti fiderò a me in fedeltà, e tu conoscerai il SIGNORE. Quel giorno avverrà che io ti risponderò», dice il SIGNORE: «risponderò al cielo, ed esso risponderà alla terra; la terra risponderà al grano, al vino, all'olio, e questi risponderanno a Izreel. Io lo seminerò per me in questa terra, e avrò compassione di Lo-Ruama; e dirò a Lo-Ammi: "Tu sei mio popolo!" ed egli mi risponderà: "Mio Dio!"»

Care sorelle, cari fratelli, come si fa a non rimanere impressionati di fronte alle parole che si leggono nei primi tre capitoli del profeta Osea? Come si fa a non rimanere scandalizzati di fronte a un Dio che ordina (letteralmente!) al profeta di sposare una prostituta, da cui avrà tre figli (due maschi e una femmina), che non saranno neppure figli suoi ma frutto degli adulteri della moglie? Penso che neppure Shakespeare si sarebbe inventato una situazione così *dark*... Ovviamente, è difficile dire se ciò che leggiamo rispecchia un'esperienza biografica di Osea o se si tratta di una costruzione letteraria. In entrambi i casi, non si può rimanere indifferenti. Del resto, la Bibbia non è fatta per confermarci nelle nostre certezze. Non è fatta per rafforzare i nostri pregiudizi. È fatta per spiazzarci, per costringerci a cambiare il nostro punto di vista.

Allora, provate a pensare questo: siamo noi la donna che Dio ha posto sotto processo, che prima ha punito e poi ha sedotto. Siamo noi la donna che ha fatto l'esperienza di un Dio che cambia. Non perché è un Dio incoerente, ma perché ha messo in atto una specie di pedagogia di recupero. Infatti, se andate a rileggere tutto il cap. 2 vi accorgete che il processo contro la donna (cioè contro il popolo di Israele, cioè contro di noi) è un po' farlocco, perché Dio è al tempo stesso pubblico ministero, avvocato difensore, parte lesa, giudice e testimone. Fa tutto lui (e per fortuna!). Quindi Dio cambia. Cambia nel senso che la sua fedeltà vince l'infedeltà del popolo. Ma se Dio cambia, anche la donna-popolo (cioè noi) è chiamata a cambiare. Direi in tre direzioni: un cambiamento culturale e culturale, un cambiamento teologico e un cambiamento ecologico.

1. Cambiamento *culturale e culturale*. In cosa consiste la prostituzione del popolo di Israele? Sostanzialmente nella confusione tra il Dio della storia (cioè il Dio di Abramo-Isacco-Giacobbe, il Dio dell'Esodo, il Dio di Gesù Cristo) e il dio della natura (il Baal). Il primo è un marito fedele, nonostante tutto, il secondo è un padrone. Il primo libera, il secondo rende schiavi. Osea ci dice che il culto a Baal, cioè la baalizzazione del culto coincide con la banalizzazione del culto: è la logica del *do ut des*, la logica del santino, della madonnina, dell'oggetto sacro da esibire per ottenere qualcosa,

una specie di distributore automatico di grazie (non faccio esempi perché li consociamo tutti). Dio fa piazza pulita delle condizioni culturali e culturali che hanno portato il popolo a gettarsi nelle braccia di Baal. Dio distrugge tutto questo, non perché sia cattivo, ma perché chiama a un nuovo inizio, a un ritorno nel deserto. Il testo dice: «*La condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore*». Cioè, le fa rifare l'esperienza del cammino nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto, perché proprio come il faraone aveva ridotto il popolo in schiavitù, così i Baalim della fertilità l'hanno spinto alla prostituzione. Allora non è un caso che la moglie di Osea si chiami Gomer, che in ebraico significa «riempire, completare». Un nome, un programma potremmo dire: sembra dirci che il popolo pratica riti cananei per paura di perdere qualcosa. Allora il rimedio che Dio trova per queste situazioni di dipendenza che cercano di vincere la mancanza è la rottura, la separazione, il luogo della privazione. Il deserto è il luogo del vuoto, un luogo altamente simbolico dove non si va volontariamente, dove ci si ferma il meno possibile per evitare pericoli. All'epoca era anche un luogo di confino, un luogo di rifugio per gli emarginati e gli sfollati di ogni tipo. Il deserto è un luogo in cui non si può mettere radici, il luogo per eccellenza dello sradicamento. In ebraico, il termine «deserto» (*midbar*) deriva da «parola» (*davar*). Nel deserto prevale il silenzio, quindi è il luogo da cui scaturisce una parola che può davvero essere ascoltata. Il silenzio, aggiunto alla sete, lo rende un luogo privilegiato per parlare al cuore, di cuore in cuore, dove è coinvolta la profondità del proprio essere, dove si è ricettivi verso ciò che va dritto all'essenziale. Il deserto è il luogo nella parola, il luogo dove la parola è essenziale.

2. Ecco il secondo cambiamento, quello **teologico**. Dio riporta la donna (il popolo) nel deserto, la seduce, la porta con sé (in ebraico «tornare» – *šuv* – rimanda alla «conversione – *šuvah*). La riporta nel deserto per farle sperimentare la differenza tra l'idolo (il Baal) e Dio. L'idolo è la proiezione del mio io, è l'immagine di un altro che però è il me stesso di sempre; Dio invece è altro da me, è il Tu che mette in crisi il mio ripiegamento su me stesso. Tornare nel deserto significa tornare a Dio dopo aver lasciato da parte il proprio io. Tornare nel deserto significa anche rinnovare l'alleanza, quella stabilita al momento della creazione con l'umano, poi dopo il diluvio con Noè, poi con Abramo, poi con Mosè. Il testo di Osea è molto chiaro: «*E avverrà, in quel giorno – oracolo del Signore – mi chiamerai: “Marito mio”, e non mi chiamerai più: “Baalì, mio padrone”*». Non più padrone ma marito. È chiaro il cambiamento: da un legame di tipo puramente sessuale, di pura predazione, si passa a un legame di reciprocità, basato su tre coppie di termini che sono altrettanti programmi di vita: «diritto e giustizia» (*mišpat - zedaqah*), «lealtà e misericordia» (*ḥesed - raḥámîm*), «fedeltà e conoscenza di Dio» (*émûnâ - yâda*).

3. Terzo cambiamento, quello **ecologico**. «*E avverrà, in quel giorno – oracolo del Signore – io risponderò al cielo ed esso risponderà alla terra; la terra risponderà al grano, al vino nuovo e all'olio*». Dopo aver riconosciuto Dio, il cielo e la terra vivono nuovamente un'era di pace. Dio è tornato a dire: «popolo mio», e il popolo è tornato a dire: «Dio mio». I figli della prostituzione sono diventati figli legittimi. Dio è tornato ad amare Non-amata. Ma soprattutto Dio è tornato a seminare. Il deserto rifiorisce. Un finale idilliaco. Ci starebbe bene un Amen. Ma non è così. Perché di fronte a questo finale noi, se siamo onesti, non possiamo fare a meno di cogliere il divario tra la vocazione a cui siamo chiamati e la realtà nella quale siamo immersi. Il divario tra il compito di custodire con mansuetudine il creato (Gen 1,28) e ciò che facciamo. In fin dei conti, il nostro rapporto con il creato è lo specchio del nostro rapporto con Dio. Nei confronti della terra ci siamo comportati non come mariti ma come padroni: non abbiamo voluto il bene della terra, abbiamo voluto i suoi beni. Non il suo bene ma i suoi beni. La casa comune è stata ridotta a una questione puramente economica. Troppa economia, troppa poca ecologia. Le foreste bruciano non di passione, ma perché impediscono lo sfruttamento intensivo delle terre. E siccome la maggior parte delle guerre derivano (e sarà così sempre di più in futuro) dalla volontà di impadronirsi delle risorse naturali, rispettare la natura significa rispettare gli esseri umani; rispettare la biodiversità significa rispettare e valorizzare la diversità tra gli esseri umani.

Osea ci dice che Dio è tornato a seminare. Forse abbiamo bisogno di una nuova inseminazione, non quella artificiale ma etica. Non OGM – organismi geneticamente modificati –, ma OEM – organismi eticamente modificati. Solo così potremmo accogliere con gioia l’evangelo che oggi abbiamo ascoltato e predicato: *«Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell’amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore»*. Amen.